

Caccia di frodo

Autor(en): **Spadino, Rinaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **43 (1974)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-33664>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RINALDO SPADINO

Caccia di frodo

Racconto (Lettera a un emigrato in America)

Zurigo, 9 febbraio 1974

Amico mio,

Piove. E fin radente ai marciapiedi incombono batuffoli di nebbia pregni d'ossido di carbonio. Se non stessi qui inscatolato nel mio appartamento a guardar fuori, sarei spinto ancor più a tossire e sputar su il desiderio di trovarmi a casa a rotolarmi in un freddo cumulo di neve pulita. Sono solo... Nonostante il tempo scoccante, mia moglie (dal giornale avrai saputo che mi sono sposato e chi è la fortunata...) è salita ugualmente su per la Muotathal con un'amica, dicono « a sciare ». Naturalmente mi sono ben guardato dal contestare questa sua decisione, cosciente del fatto che le incoerenze delle donne, se ostacolate, trovano quasi sempre un alleato coerente alla circostanza; (la pioggia e la nebbia fanno a pugni con lo sciare, logico, non ti pare?) ma ora magari fuori farebbe bello e qui dentro tempesterebbe... Accenno a ciò solo per inculcarti il principio, nel caso avessi anche tu la sana idea di pren-

der moglie, che a lasciar fare le donne come vogliono hai sempre ragione tu e hai tutto da guadagnare in quiete familiare e in amore.

Sono solo, dunque, contento e in pace con me stesso... Anche se ho appena messo a tacere il televisore che nello sfacciato sole di St. Moritz ci ha mostrato da poco lo sfottente sorriso di Colombin dopo quel disastroso capitolombolo che lo ha tolto di gara. Sorriso che mi è parso piuttosto una sghignazzata cinica a quegli scalmanati sciovinisti che lo volevano vincitore per forza. (Scusami, caro Giuliano, se in questo scritto — l'unico dopo la tua andata « alla scoperta dell'America » di dieci anni fa — divago; ma appunto dopo avere tanto taciuto, con te mi sento di lasciar correre liberamente il pensiero. Come prima che tu partissi. Ricordi? Avevamo diciott'anni e ci intendevamo.)

Cosa stavo dicendoti? Già, degli sciovinisti. Sicuro, noi non siamo migliori degli altri. Valorizziamo gli uomini, anche nello sport, etichettandoli con una bandiera; mentre loro, gli atleti, sono tutti dei simpatici e onesti

« prestatori d'opera », i quali si guadagnano di che vivere esercitando un mestiere che il più delle volte richiede abilità fisiche e psichiche al limite delle possibilità umane.

E, converrai con me, tanto meglio per loro se con una sola « scivolata » riuscita guadagnano più di noi in un anno. Lo sport portato al divismo ha almeno questo di giusto: che dà la possibilità di far fortuna anche o soprattutto a quelli degli strati bassi del ceto sociale. Questi forsennati i loro soldi se li meritano lautamente, se li contrapponiamo a certi figli di papà, i quali senza rischiare una stilla di sudore, certuni magari con il cervello mezzo atrofizzato dalla noia d'esistere, al compimento dei venti anni si trovano sul comodino da notte un gonfio pacchetto d'azioni della grassa azienda paterna, che permetteranno loro di guardarci tutti dall'alto in basso...

Così, a rigore della mia logica non dovrebbe farmi né caldo né freddo il collettivo inciampo della squadra svizzera; invece mi ha lasciato un certo fondo di amaro... Però ho pranzato di gusto ugualmente e voracemente, convinto di avere una digestione scorrevole...

Piove, c'è nebbia, sto al caldo (venti gradi al massimo hanno stabilito dopo la guerra del Perdono, ma bastano), sono soddisfatto e solo. Te lo ripeto. E mi sento in pace. E' questa placida disposizione d'animo, lo avrai sicuramente capito, che costringe la mia mente a scriverti. A essere sincero, non è tanto un obbligo nei tuoi confronti quello che sto facendo, ché i nostri pettegolezzi li spulcerai dal nostro settimanale locale, ma

un profondo sentito desiderio di sfogarmi con qualcuno della stessa stoffa e che sorte dallo stesso guscio; un'insopprimibile voglia di raccontare cose che ci immettano (te ancor più di me, ché io, ogni tanto almeno, una qualche scappata a casa me la permetto), che ci immettano in quell'ambiente per noi ormai definitivamente sepolto: a meno che quando saremo vecchi bacucchi non torneremo là a strusciare in peduli i nostri piedi artrosici di figliuolprodighi, sulla magra terra ritrovata. Dunque, per fare un tuffo in questo ambiente autenticamente nostro, che ci scalda dentro e del quale non sapremo mai sbarazzarci (non siamo dei vulcani spenti, per fortuna) non trovo di meglio che raccontarti un'avventura occorsami due anni fa.

Non so se finirò oggi di dirti tutto. In ogni caso continuerò quando potrò farlo, lontano dall'occhio acuto di curiosità della mia incomparabile moglie. Non mi va di lasciarle trapelare questa mia debolezza di palesarti un segreto che giustamente dovrebbe restare solo mio e suo; e poi tacere certi innocui peccati alla moglie non nuoce all'amore: spiattellarle tutto sarebbe come mettere troppi aromi nello stufato, la salsa troppo piccante verrebbe a noia...

Ma ora basta, cribbio, alla penna che la allunga come una lingua noiosa e affilata. Veniamo ai fatti.

E allora, un sabato mattina dell'inverno di due anni fa (non mi sovvengo più la data precisa), dopo una buona dormita mi trovo a stiracchiarmi e a sbadigliare davanti alla finestra appena spalancata e a guardare il cielo...

Quel nastro di cielo che si poteva scorgere tra le due file dei palazzi era carico di un azzurro come per sfortuna è raro godere qua; e in fondo alla contrada si ergeva una muraglia, ferma, di nuvole frastagliate schiaffeggiate dal sole nascente... Sai com'è: non è difficile lasciar correre l'immaginazione se dentro si è pungolati da qualcosa che coinvolge i nostri desideri...

Il colico rumoreggiare di quel budello indisposto che è la Badenerstrasse non lo sentii più. Strizzai gli occhi limitando il campo visivo solo quel tanto che mi lasciasse intravedere il blu e le nubi. E tosto per me queste furono le cime innevate della valle, con gli avvallamenti, le sporgenze livellate e ammorbidite, simili a lineamenti di una giovane donna; i canaloni intasati di masse nevose incombenti... Serrai del tutto le palpebre, la visione rimase, arricchendosi di particolari ora indescrivibili e... Un branco di camosci mi balzò davanti, maestoso... Il maschio lo vidi proprio là, a portata di tiro, la ben definita sagoma scura timbrata lì nel bel mezzo di un grande foglio bianco, da farmi trattenere il respiro e premere l'indice sul grilletto accondiscendente...

Decisi subito: nei cinque giorni che avrò a Pasqua — mi dissi — fra tre settimane, crepino le precauzioni, ma una giornata me la prendo fuori. Questa febbre me la devo placare... Questa febbre. Mi sai dire tu da dove ci viene questa febbre? Io no. Forse ce la portiamo nel subcosciente assieme al peccato originale, ereditato dall'uomo delle caverne, costretto a cacciare per sopravvivere. Chi lo sa?

Quel giorno non pensai ad altro, ma neppure approfondii le difficoltà da superare per potermi impunemente assentare da casa, quando sarebbe sopraggiunto il momento giusto. Non è più come una volta che, quando il tino della carne in salamoia sapeva di asciutto, partivi la mattina presto con la certezza di portare la preda la sera tardi. Tanto erano piene di gente le case, quanto la montagna di selvaggina, che nessuno si curava se per ventiquattro ore non ti vedevano gironzolare. Invece oggi, te l'immagini la gente se non ti vede in paese, soprattutto se ti trovi a casa per pochi giorni?

— Il Remo ronfa ancora? — potrebbe magari chiedere un socio qualsiasi alla mia mamma.

— Oggi non si sente troppo bene — (magra scusa) risponderebbe.

— Salgo un istante a salutarlo... — Oppure:

— È andato via a spasso —.

— Dove? —

— —

Qui il naso pizzicato starnutirebbe il primo sospetto...

E dopo il primo socio, gli altri, e le comari, a indagare, e le gonnelline interessate a un passeggero flirt con « quello che vien da via »... Azionando quel fulmineo telegrafo zigzagante che è il pettegolezzo, in un barlume di tempo tutto il villaggio e quelli vicini saprebbero che non sono in casa, che non si sa dove diavolo mi sia cacciato; finché, innocuamente buttata là come una carta da cestinare, « la notizia » giungerebbe al guardacaccia, il quale comincerebbe a drizzare le orecchie e a subodorare una pista.

Capito come è ai nostri giorni? È ovvio che un branco di cinquanta anime (quattro famiglie grosse di una volta) sbirci, curiosi, prenda parte alle vicende belle o meno di tutti i casseggiati. Convinto tuttavia che in questa vita « a tutto si trova rimedio » che ogni piede prima o poi riesce a calzare la scarpa adatta, accantonai momentaneamente il problema in attesa che dentro, come quasi sempre mi succede, mi scattasse la scintilla di una qualsiasi soluzione.

L'ignoto santo protettore dei miseri bracconieri m'ammanì senza cercarla quella giusta, alcuni giorni dopo, sul lavoro al garage.

— Nella Settimana Santa, smetti il lavoro già il mercoledì sera? — mi fa il Didier, il verniciatore, un mio amico di Bellinzona, tra una pistolettata e l'altra di vernice.

— Sicuro che pianto lì il mercoledì.

— Potremmo fare il viaggio con una sola macchina. Ci conviene. O con la mia o con la tua. —

Certo. E se — mi dissi —La scintilla mi era lampeggiata dentro, giusta.... Elaborai mentalmente il progetto e glielo esposi: in breve gli confidai le mie sacre intenzioni d'evasione venatoria e gli chiesi come lui avrebbe potuto darmi una mano. Doveva cioè, la sera del Venerdì Santo, prima telefonarmi, poi venirmi a prendere con la scusa di riparare il motore della VW di suo padre (lavoro che mi avrebbe preso tutto il sabato). Solo che, invece di condurmi a Bellinzona, poco fuori del paese mi avrebbe scaricato e lasciato ai fatti miei. Poi, prima una sgambata notturna di sei chilometri fino al monte, un bel sonno (quello di un giusto in-

giustamente braccato da una legge che protegge la Bestia contro l'Uomo), e per tutto il sabato (per di più quello Santo, che Dio mi perdoni) caccia grossa. La sera ritorno con le tenebre, appuntamento con lui a una data ora e allo stesso posto: e ritorno in macchina a casa come se giungessi fresco e affaticato da Bellinzona. A grandi linee il piano era questo. E conclusi dicendo a questo Didier (una buona pasta) che se alla pentola il diavolo avesse messo anche il coperchio, facendomi cogliere anche il bottino, ecco, l'avrei certamente ripagato, prima con un'abbondante porzione di lesso da farsi tanto brodo denso di proteine, poi, dopo una « didattica » affumicata, gli avrei fatto omaggio di un « violino », le cui malleabili fette rosse, pizzicando il palato, fanno schioccare nell'animo dei buongustai concilianti melodie con un fondo di sapore di bosco selvatico. (Lo conosci bene anche tu il sapore di questo prosciutto proibito e, forse, credo di non far bene a tirartelo in mente....)

Tutto riuscì come avevo preventivato. La sera del venerdì mi trovai nella mia cascina a Valbella col fiato un po' asfittico....

Scusami, suonano. Sarà mia moglie. Continuerò quando posso...

Zurigo, 15 febbraio 1974

Continuo. È sabato sera. La mia Rezia si è piccata di sorbirsi, « i Fisici » di Dürrenmatt al Schauspielhaus. Pur se riuscirà a digerirselo, dubito che la sua mente riesca ad assorbire qualcosa di questo dramma di pazzi-

saggi, se considero il suo dominio appena dirozzato della lingua allemannica.

Oggi è giunto in città Solgenitzyn. Anche potendolo non sarei andato in stazione a sbracciarmi per salutarlo: lo ammiro, e proprio perché lo stimo, avrei pensato di lasciarlo in pace, come lui lascia intendere di averne estremo bisogno. Non giudico neanche i suoi giudici, ci mancherebbe altro; almeno ne fossi capace. Tuttavia penso che in questo nostro piccolo mondo, ridotto ormai a poco più di un pugno di materia, tutto è relativo e anche il concetto di libertà può divergere in dipendenza delle esigenze di un popolo...

Qua siamo liberissimi di dire che il sessanta per cento del nostro vivere e sistema è ingiusto, ma poi tutto continua come prima; là in Russia sono liberi solo di pensarlo, ma guai a cippire, perché i responsabili paventano che mollando i freni a un popolo tirato fuori dalla melma v'è pericolo che questo si autolesioni riprecipitandovi dentro. Nella « tua » America, i negri, dopo il macello di un secolo fa, istigato e consumato appunto per levar loro la secolare camicia di forza, furono finalmente liberi, e lo sono tutt'ora, di abbaiare quanto vogliono e di sfamarsi delle immondizie dei bianchi... (Per fortuna che queste mie opinioni non le conoscerà mai nessuno all'infuori di te, altrimenti se le leggesse uno che ha un tantino di quella cosa grigia nella scatola cranica, dovrebbe dirsi che tali scemenze possono sortire solo da una bocca come la mia. Cosa vuoi, dalle mele bacate non si può lambicare grappa: ci vuole l'uva....)

Ma al diavolo Solgenitzyn che mi ha tirato fuori di carreggiata...

Dò una passata a quanto ti scrissi la settimana scorsa per sapere dove sono arrivato. Già: mi trovai dunque, la sera del Venerdì Santo alle undici, nella cascina, fredda, umida e lugubre come un sepolcro. Tirava un'ariaccia mediterranea, non fredda, che si mangiava la neve ghiacciata e preannunciava pioggia.

Pensai che per poter far attaccare il fuoco dovevo chiudere la porta. Per fortuna! Ché, non appena abbassato il portello dall'interno, il vello di silenzio immenso che avvolgeva il monte fu squarciato da un abbaiare rabbioso.

— Dago, passa qui subito. Capito, bestiacca nera? —

Da una sconnessura tra i tronchi della parete, indovinai a una decina di metri dal mio rifugio la sagoma del pastore del guardacaccia, lanciato ad inseguire chissà cosa, un topo o un ermellino, nei pressi della cascina della Fina. Poi, abbandonata questa pista, maledizione, in due balzi fu contro il mio uscio ad annusare e guaire; un guaire ringhioso che mi fece ticchettare forte l'organo cardiaco.

Il Diego lo raggiunse, lo prese per il collare, lo strattonò.

— Vieni via ti dico. Cosa cerchi?

Dì. Non voglio buttare via la notte a lasciarti giocare a rimpiattino coi ratti, capito? Vieni qua, — e lo tirò via a struscione per un tratto, proseguendo poi normalmente, per fortuna, per la sua strada. Porca miseria, se il padrone avesse con un po' d'intelligenza coordinato il proprio istinto di bracco col fiuto infallibile della be-

stia !.... Per di più, sfacciata ventura la mia, le orme dei miei scarponi, era da escludere che fossero rimaste impresse sulla crosta ghiacciata. Così potei stare tranquillo.

Il Diego aveva proseguito per il cammino che lo riportava a casa. Tu non lo conosci questo Diego: giovane, segaligno e diritto nel fisico come di carattere. Simpatico anche, che però quando ride lo fa sempre piuttosto a denti stretti, come se lui pensasse che facendolo apertamente gli parrebbe di scendere a patti con un potenziale bracconiere. Sta ad Arvigo, ma viene da Vals (siti di bisce peggio dei nostri) e parla il dialetto come noi, essendo cresciuto a fare il pastore là per Mesocco. Quell'anno prendeva sempre più consistenza la voce che stesse dietro le sottane della... be', lasciamo perdere: lo saprai dopo...

Quando, dopo, col fuoco ben avviato potei rispallancare la mezza porta, il tempo si era rischiarato. Senza saperti dire perché (conosci il mio carattere balordo...) mi sentii pervaso da un sentimento di misticismo. E pregai. Come pregai non so dirti. Fuori davanti a me, a pochi passi, la croce di legno, nera, che tu conosci, che c'è ancora e che di giugno (sempre come ai nostri tempi, ma forse solo per poco) viene guarnita di fiori dei prati per la processione della festa del monte, si stagliava netta nella muta maestosità del Gesero. La luna, celata appena da una coltricina di nubi bianche come un sudario, filtrava un anemico chiarore su tutto il paesaggio. Pregai, ti ripeto, senza articolare parola, né connettere pensieri, meglio di quelli che giù in chie-

sa, poche ore prima, se ne erano stati a masticare oremus ipocriti o tutt'al più convenzionali.

Era la sera del Venerdì Santo, perbacco, e dentro mi sentii così pieno di leggerezza e serenità, così in pace in quella grande pace da farmi credere di aver fatto spiritualmente la mia Pasqua in quel gaudioso momento di contemplazione. (Sono sempre più convinto che Papa Giovanni abbia iniziata la svestizione delle esteriori corazze che inguainano la Chiesa per scoprirne il nocciolo essenziale della spiritualità).

Il sonno che feci quella notte nel «cagnozzo»¹⁾ duro fu veramente galantuomo, preceduto da pensieri svolazzanti, incoscientemente senza rimorsi.

E il mattino dopo l'arazzo azzurro del cielo, senza screzi di nubi, prometteva una giornata piena di sole. Feci una colazione misera per il mio gagliardo appetito, intentendo almeno fustigarmi un tantino la gola.

Nella stalla, tolte le tre pietre sotto la greppia, riesumai da quella specie di nascondiglio tombale il modello « 1911 » e la munizione. Mi proponevo di scampagnare nella zona di Asch in piena riserva federale, ma... Ma non ne ebbi bisogno. Non è roba da crederci: ero appena sul muretto prospiciente l'uscio della stalla, che giù nella Pianca dell'Anda Luzia, sai, quasi radente alla roccia dello strapiombo del Mot di Raiscé, la fotocellula degli occhi mi rifletté la stupenda immagine di cinque esemplari che scorazzavano pacifici e ignari, signorili assoluti di quel lembo di prato.

1) Rustico giaciglio di fieno.

Il binocolo non mi mostrò più di quanto avevo rilevato a occhio nudo: erano due femmine pregne con i due rispettivi figli di un anno, in gruppo; e il maschio scuro e tozzo (non sembrava avesse patito di stenti quell'inverno) discosto dagli altri, col collo storto, taurino, stava grattandosi la schiena in mezzo alla breve radura. Ecco: era il quadro vivente della fantastica visione avuta qui nell'appartamento. La macchia nera, viva, stampata in mezzo alla neve marmorea. Era lì che dovevo mirare. Il bersaglio era a portata di tiro. Proprio su quel neo scuro dovevo puntare... (Ci conosciamo noi, caro Giuliano, vero? Il codice d'onore di noi cacciatori di frodo a tempo perso, ci impone come primo comandamento di non sparare alle « donne e ai bambini »).

Intanto però, come dirti? stavo sempre lì impalato, impietrito ad ammirarmi quella scena incomparabile, così unica, impagabile, propria delle nostre montagne. E non mi decidevo ancora a muovermi, col pericolo di lasciarmelo scappare o di lasciarmi scorgere.

A parte il gusto di farla in barba alle leggi, di poter spifferare a confidenti fidati (scusa il pleonasma) il « caso », inghirlandandolo di particolari incredibili, il più sentito momento di queste bravate di caccia è proprio quello di questa contemplazione. Soprattutto per noi delle valli calamitate o sbattuti in città. Lo spettacolo vivo della nostra fauna è un'attrattiva irresistibile. Dopo l'abbattimento dell'innocua bestiola, no; è solo tutta incontrollata ferocia inconsapevole la nostra, una brama primitiva di avere finalmente la preda sgozzata che preme

la pancia molle sul nostro collo, un trofeo inanimato con la testa ciondoloni che sgocciola ancora un po' di sangue innocente, vittima dei nostri istinti bestiali. Poi non è più niente.

Il tempo che ho impiegato a scriverti queste sconclusionarie congettture sicuramente l'ho passato continuando a indugiare, pagandomi la vista. Finalmente scattai. Mi buttai su quella specie di terrazzo pungiglioso. (Il sole non era giunto ad ammorbidire la neve, aureolava d'oro i prati sopra i cascinali.)

Regolai la mira sui 250 metri, appoggiai il fucile sul cocuzzolo di neve sopra una pietra. Mirai. Calmo... Il colpo rimbombò secco in tutta la vallata ed echeggiò strascicante simile al franare del ghiaccio da una balza. Povera bestia. Catapultò in aria come se sotto le fosse detonata una mina e s'accasciò inerte senza muovere un passo più in là di dove si trovava prima. Gli altri quattro stavano arrampicandosi come saette su per la rupe. (È incredibile la loro capacità di camminare spediti su appigli di rocce di qualche centimetro, come se si trattasse di passeggiare su un via-dotto.)

« Bestiaccia mia, purtroppo per te la partita l'ho vinta io » - pensavo sdruciolando giù per l'impervia china come una slitta da salvataggio — bestiaccia bella... « Povera bestia » monologavo, mischiando orgoglio e pena, saltando la Calancasca ridotta un filo d'acqua placida...

L'esaminai. Passava i trenta chili. Non aveva sofferto: qualcuno aveva messo il proprio invisibile dito pietoso (non certo la mia abilità di tiratore), facendo sì che la pallottola,

tirata dall'alto al basso, penetrando sopra l'occhio sinistro silurasse nel cervello e, prima di conficcarsi nella neve a due metri dalla vittima, recidesse netta l'arteria principale del collo. Così neanche ho avuto bisogno di dissanguarlo. Rimanendo stecchito all'istante, il balzo da terra non era stato altro che un'incontrollata reazione propulsiva della massa nervosa, prima di lasciarsi sfuggire la vita.

« Povera bestia... Mi fai sudare bestiaccia... Accidenti alla neve e al terreno perpendicolare... »

Arrancando su per il pendio, con la morbida folta pelliccia che mi solleticava la nuca, imprecavo di soddisfazione e di fatica, mettendo un passo in avanti e due indietro, nel marciume della neve che si sfaldava sotto il sole ora battente. Poi quattro passi in avanti... « Povera bestia... » Uno in avanti, due indietro, tre in avanti... « Che campione di becco, miseria »... Uno in avanti, due indietro, quattro in avanti...

Ce la feci, finalmente, e quando buttai il moggio, la panca di legno dietro il focolare scricchiolò. Ce l'avevo fatta ed ora l'unica preoccupazione era quella di non farmi scoprire, di non lasciare lo zampino nelle svariate possibilità intrappolatorie del tutore dell'ordine.

Sventrai il camoscio come potei e con una certa precipitazione prima di celarlo sotto il letto nel fienile. Con la stessa disinvoltura con cui ci si sbarazza della cravatta quando fa troppo caldo sciolsi il mio proponimento di digiuno e mi cucinai un'enorme porzione di frattaglie. Ma, guarda che strano: questa pietanza preferita l'inghiottii con un appetito

unicamente viscerale, condito d'inquietudine e insoddisfazione, che già avevo percepito prima, mentre quei bocconcini rosolavano nel burro che sfrigolava nella padella. Un'inquietudine aggiunta a un'impalpabile sensazione, paragonabile all'insoddisfazione provata da uno che con facilità ha appena fatto sua una donna per pura brama fisica. Impressioni passeggere tuttavia che, spento il fuoco e sprangata la cascina, dileguarono non appena fui sistemato comodo e tranquillo sul loggiato, con la vista che spaziava fino alla svolta della strada a quattrocento metri. Nessuno che venisse in direzione del monte poteva sfuggirmi, nessun malintenzionato avrebbe potuto scorgermi prima che lo inquadrassi io.

Così attesi che imbrunisse fumando come un turco e gustandomi quella pacifica solitaria neghittosità, e pensando.... Pensando cosa? Come diavolo fo' a sapere ora quali pensieri mi ballarono dentro in quel lungo pomeriggio. So solo che furono ore stupende, che anche nella mia vita futura conteranno; ore che ho aggiunto al mazzo dei dolci ricordi d'infanzia da tirare fuori in quei momenti, non rari, in cui la vita sembra venirti a noia e non abbia più senso. Forse, anzi certamente, non furono neanche pensieri, ma unicamente sensazioni. Col capo appoggiato alla parete di legno, all'ombra della larga grondaia, per evitare che i raggi solari battenti attraverso l'aria rarefatta m'abbrustolissero, rilassato, mi bevevo sorsate di quella natura pura. Sui due versanti della valle le conifere nereggiavano e si stagliavano nel niveo candore. All'estremità meridionale il

monte Laura, sovrastato dal Gesero, sfolgorava di luce. E tutto taceva; e, come la sera avanti, quella struggente pace esteriore si ripercuoteva in una piena serenità interiore, in una completezza, in una consapevolezza della felicità infinita, trasparente, non contorta d'alcun dubbio o preoccupazione...

Basta, certe cose sono insuperabili scogli per le mie limitate capacità espressive.

Si fa tardi. Da un momento all'altro può ritornare mia moglie e per non dovere poi troncare una frase a metà, per stasera preferisco interrompermi qui.

Zurigo, 30 marzo 1974

Caro mio, l'intervallo è stato lungo. Troppo. Il guaio è che mi ha accarezzato la « svedese ». Febbre da strizzarmi come un lenzuolo al lavatoio, bronchi congestionati, intestini contestatari e, in convalescenza, fitte dappertutto, apatia, debolezza, voglia di vomitare al solo accenno d'intenzione di cominciare a fare qualche cosa. Due settimane fa un mio amico, capo infermiere, mi ha accaparrato come cavia per sperimentare le sue nozioni nella pratica dell'agopuntura, ma tre giorni dopo essere stato perforato come un bersaglio da baraccone lo rispediti mentalmente al paese di Confucio, avendo constatato che le coordinate della carta geografica del mio corpo non collimavano con quelle che le sue orientali nozioni indicavano.

Mi sono ristabilito ugualmente e ora mi sento in forma, efficiente, nono-

stante la cattiva assistenza della mia cara infermiera. Veramente pesante la mia Rezia nel farmi star male insistendo a volermi fare del bene, con le sue attenzioni, i suoi divieti fuori luogo. L'amore di una donna ansiosa che ti ristabilisca per forza, t'incatena i naturali moti di reazione al male, ritardando la guarigione. Oggi l'ho spedita in Calanca per alcuni giorni a curare i suoi, anch'essi presi da questa « scandinava ».

Poveretta, è appena partita e già sento che mi manca.

Vogliamo riprendere il nostro racconto? Realmente provo qualche difficoltà a riannodare il filo interrotto sei settimane fa. Beh, proviamo pure, con calma, avendo adesso tutto il tempo. Eccomi, allora.

La sera ebbi il fegato di scendere liberamente sugli sci con il camoscio a tracolla fino al ponte del Marscan, dove cessava la neve. Come il giorno avanti la luna rischiarava senza mostrare la sua faccia.

Celai gli sci nel tombino della strada e proseguì, tutto in alto, sopra Rossa, Pighé, il Tarco.

A un dato momento, da qui, puntando lo sguardo verso il cimitero, indovina una sagoma appoggiata al muro di fianco al cancello... Mondo ladro, il cappellaccio alla brava non poteva ingannarmi. Non lo vedevo nettamente, ma l'ombra che si stagliava nella calce non mi dava dubbi. Era il Diego, certamente, e non era lì, ovviamente, a recitare requiem ai poveri morti.

Cribbio, quello lì — penso —, non cura nessuno di preciso. Mi acquattai presso un arbusto spoglio, intendendo mimetizzarmi facendo macchia

con questo. Ma se proseguivo verso i Ronchitt bastava che egli alzasse gli occhi...

Anche adesso — continuai ad elaborare mentalmente — se mi muovessi appena e fissasse questo punto preciso... Siamo a duecento metri l'uno dall'altro... L'unica soluzione è di rischiare... Rischiare... Mi precipito giù al Tarco, scendo per la campagna del Con fino all'abbeveratoio, poi... poi mi butto in una stalla qualsiasi e attendo un'ora più sicura... Basta che «lui» continui a far la guardia addormentata come pare faccia ora, fino a quando avrò percorso il primo tratto... poi sarò fuori dal suo sguardo grifagno...

Fino a poco meno d'una decina di metri dall'orto del prete, prima di svoltare per proseguire verso l'abbeveratoio, andò liscia e, tu lo puoi capire, ero fuori ormai dalla traiettoria della sua vista. Marciavo quasi sicuro, col mio floscio fardello peloso in groppa... Invece, eccolo là, maledizione, che sbuca da dietro il muro di cinta del camposanto, si ferma un istante a intimarmi l'alt, poi corre al pari di quanto corro io, che però ho già dirottato per aggirare il paese e, in accelerazione crescente, calco la melma dell'abbeveratoio (avessi visto le rane che schizzavano via a ogni mio passo), salto sul muretto, trotto ancora un po', spalanco la prima porta che mi capita sotto le mani agitate, abbasso come un'automa il portello. E solo allora metto ordine alle idee, dicendo a me stesso di trovarmi nella stalla del Cinto pro-ba-bil-men-te in salvo.

Al buio mi tolsi la bestia dal gobbo incrampito, cacciandola nel cantone

destro dell'uscio, che sapevo asciutto. Salvo ?...

— « Sei qui, Diego ? Sei arrivato prima ? »

Sgualdrina.... (Allora imprecai così. Non ti dico contro chi. Lo saprai dopo.) Altro che salvo. Ero caduto nella brace. Quella che scaldava la vita al Diego, ora ne avevo la conferma, l'attendeva proprio qui a un gustoso appuntamento segreto. Bella tagliola per me...

— « Non parli ? »

— « Non gridare. Sono il Remo. »

— « Chi ? »

— « Non gridare ti dico... Aspetta... »

Sbirciai fuori dal finestrino appena in tempo per scorgere il guardacaccia, proprio lui, il bastardo, che terminava la sua corsa trafelata, acquattandosi dietro la vasca del lavatoio, dominando così tutta la fila di stalle dietro l'agglomerato del paese. Non si metteva bella per me.

— « Dove sei ? » —, bisbigliai più gentilmente che potei, in quel nero silenzio, rotto solo dal ruminare d'una capra. (Quel naturale tritaerba automatico mi dava ai nervi come cosa che alliga i denti).

— « Qui » —. Intesi appena la voce tremula.

Tentoni indovinai la greppia; la mano che brancolava nel vuoto si fermò su una coscia velata da una calzamaglia. Si scostò come punta da una vespa. Mi sedei sulla trave affiancandomi a lei.

— « Hai paura ? »

— « Prima sì, mi hai messo spavento. Ora però devi andartene. Vieni da Bellinzona ? — Pareva che non osasse tirar fuori le parole. Invece di risponderle chiesi:

— « A che ora hai l'appuntamento con lui ? »

— « Alle dieci e mezzo... Ma perché stai spiandomi, dì ? », — piagnucolò. Avevo tempo, dunque.

— « Adesso non frignare e ascolta. Non vengo da nessun accidente di Bellinzona. Vengo da caccia e qui dietro la porta ho un camoscio... Un attimo fa il tuo bello mi correva dietro come un segugio e ora è là al lavatoio a caccia stanziale... Ma non tremare così, miseria ».

Le cercai una spalla attraendola a me per tranquillizzarla.

— « Non temere niente tu. Noi due dobbiamo solo aiutarci e nessuno saprà mai niente. »

— « Come ? » — chiese ansiosa.

— « Basta che tu ora te ne vada quieta a casa... ».

— « Non posso... ».

— « ... E lui, dopo averti aspettata un po'... »

— « Non posso... ».

— « ... Verrà là a trovarti... »

— « Non posso, ti dico » —, e timidamente s'era tolta dalla mia protettiva stretta.

— « Ma perché ? »

— « A casa non viene... ancora; e domani saprebbe dalla Linda, che è lì per cuocere una torta nel nostro forno elettrico, che non c'ero. Ha una lingua quella... E i miei pensano che sia al « bar » con la Claudia. Non posso proprio, ci troviamo solo qui. Ho la chiave. Bado io alla stalla del Cinto, la mattina ».

— « E allora tu va a casa ugualmente. E mandalo al ... »

— « Non puoi pretendere questo, Remo » —, supplicò. — « Succeda quel

che vuole, ma ai suoi occhi voglio rimanere onesta. »

Infatti non potevo pretenderlo. Perbacco, che coscienza la mia ! Poveretta: per salvare il suo amore, avrebbe potuto benissimo uscire dalla stalla e dire « Diego, ecchehomo », invece... che rischio, poveretta.

— « Se è così, hai ragione. »

— « Remo, cosa dobbiamo fare ? »

— « Niente » —, insistei. — « Tu attendi qui il tuo bello e io mi seppellisco nella catasta di stame in cima alla stalla e in mezzo allo stame seppellisco anche il camoscio. Ti va ? »

— « Così sì » —, sospirò un po' sollevata — « per forza, ma... ».

— « Ma ti va solo a metà; e questa volta deve andarti per forza. Però, guarda, volere o volare, alle undici dovete filare da qui, perché anch'io dopo quest'ora devo trovarmi in Salt col mio socio che mi riconduce in macchina da... Bellinzona... »

— « L'hai studiata bella... tu ».

— « A Zurigo, in camera, si ha tutto il tempo di fantasticare progetti e di elaborarli e di intestardirci ad attuarli ».

— « Non sarai sempre in camera... »

— « Non sempre, no, cribbio, ma se fossi fuori tutte le sere, i duemila che guadagno, non basterebbero neanche per le bettole ».

Tacqui. Non era ancora tardi. Meglio comunque che prevenissi ogni sorpresa. Così, brancolando nel buio, tolsi l'aggeggio che sprangava l'uscio e seppellii il selvatico ben fondo nel fogliame.

— « Mi chiedo » —, dissi, risistemandomi presso di lei, — « perché, se si sente così sicuro, invece di stare là a grattarsi la barba, non cerca di sni-

dare il « merlo » perlustrando le stalle. » — « Penserà che, mentre fruga in una stalla, tu potresti scappare dall'altra. Invece così, credendo che tu non sappia che è lì, pensa di andare a colpo sicuro. »

Parlava col solito tono insicuro.

— « Accidenti, cominci a farti dentro nel mestiere, mi pare ».

Non mi rispose, ma continuò:

— « Ti ha riconosciuto ? »

— « Giurerei di no. E poi, la faccenda di Bellinzona così ben congegnata... »

Finii per contarle tutta l'avventura, che minacciava ancora di concludersi con una disavventura; e lei, da certe contenute esclamazioni, mi parve abbastanza interessata, persino ammirata. Pensa un po' !

D'impulso, schermendo con una mano verso il finestrino, la percorsi tutta con la luce della mia minuscola lampadina elettrica: due ciglia di velluto che s'abbassavano a coprire uno scrigno contenente chissà quale tesoro, una bocca carnosa imbronciata, la camicetta tirata sui seni piccoli ed eretti, la minigonna... Fa un certo effetto la minigonna in una stalla: stona, t'eccita in modo strano, penso... come se vedessi le gambe nude di una suora.

— « Il Diego stamattina ha trovato il cane stecchito. Ha mangiato il « boccone » ».

« Cretino! il cane » — sussurrai — non ci avevo pensato a quello, e se ora fosse stato fuori ?

— « Una bella fine » —, ghignai cinico — e il tuo sbirro ora si trova senza una mano ».

— « Sei cattivo, Remo ».

— « Macché cattivo d'Egitto. Lui fa il

suo dovere, io il mio piacere, ma questa sera lui è al di là della barriera e io al di qua. E poi, e poi mi pare che il suo dovere lo faccia solo quando gli fa comodo. Fino alle dieci, bene. Dopo, mettetevi pure al sicuro, bracconieri, ché me mi chiama il piacere ».

(Ma perché mi arrabbiavo tanto ?...)

La sentii soffiarsi il naso.

— « Scusami, sono un vigliacco ».

Ridivenni condiscendente, l'accarezzai dolcemente, quasi fraterno.

Il mio nascondiglio non era poi mica neanche scomodo. Mi sentivo al sicuro, mezzo adagiato nel fogliame secco, dal penetrante odore asciutto e stantio, con l'unica preoccupazione di non far schricchiolare quegli avanzi di natura morta. Non avevo altro da temere. Del resto, che scopo avrebbe dovuto avere « quell'altro » di scampagnare su in questo cantuccio nero ? Ti faccio grazia di tutto il resto: dei bisbigli provocanti, degli « altri due » accampati ai miei antipodi, delle loro fusa, dei loro eccitanti stretti silenzi (almeno così mi parve).

Quanta rabbia mi diedero quelle calde moine !

E come stranamente trovai molto più aderente al mio stato d'animo d'allora il quasi brusco finale di quel simposio amoroso; quando per esempio lui disse:

— « Ma che cosa hai, oggi ? Sei fredda, distante » —, e lei non gli rispose. Oppure quando, a un indistinto parlottio seguì il secco:

— « È un pezzo che rimandi. Devi pur deciderti un giorno o l'altro... ».

E lei con la sua debole vocina:

— « Sì, Diego, ma non ora... Devo ancora pensarci ».

E lui sarcastico:

— « E va bene, aspetterò. O un bel sì che mi consola o un bel no che m'abbandona. E intanto l'erba cresce... ». (Eh sì, senza che allora me lo sapessi spiegare, il raffreddamento tra quei due mi sollevò).

L'appuntamento finì così. E tutto quanto avevo pensato seguì puntuale: il Didier che mi aspettava posteggiato in una piazzola di cambio, il ritorno in paese dopo essermi cambiato i vestiti dietro un masso prima di salire in macchina, l'avviso di passaggio all'osteria prima d'andare a casa, per sottolineare, se ancora restava un rimasuglio di dubbio, che giungevo proprio da Bellinzona.

Qui, puzzo di tabacco e sudore, facce accaldate, contente, un bouquet di bottiglie di Merlot in fondo al tavolo di destra, serene conversazioni confusionarie, improvvisate risate aperte come fiotti d'acqua fresca; calore umano, il Gino con la chitarra fra le gambe (solo dopo mezzanotte tutta quella « banda » si sarebbe stretta in cerchio a cantare). E in cima al tavolo di sinistra, isolato, fuori dal mondo, il Diego, con sul volto più le stimmate della fidanzata ghiacciata e repulsiva, che il disappunto del « merlo » sfuggitogli sotto il naso.

Gli offrii un Martell, di cuore (il ladro che porta i fiori sulla tomba del derubato) ed ebbi piacere che lo accettasse. Poche parole: come va... la solita storia... la vita che si fa sempre più complicata... Finì per andarsene anche lui col Didier, che gli offrii un passaggio fino ad Arvigo, a casa.

Ero finalmente libero di andare a recuperare la bestia dalla stalla per portarla in cantina, scuoiarla, sezio-

narla, salarla, sistemarla... Ancora un paio d'ore di lavoro che passai senza più patemi d'animo, leggero, mentre mi giungevano attutiti melanconici i canti dell'osteria.

Per non scocciarti troppo, ti cito solo due altri fatti che concludono quella avventura:

Primo: nella stalla ritrovai la ragazzina del Diego. Rimanemmo un po' assieme: mezz'ora di discorsi futili e di teneri baci amichevoli. (Voglio che tu rilevi la potenza progressiva di certe relazioni umane: prima, carezze fraterne, un'ora dopo, effusioni... d'amici).

Secondo: il mattino dopo (che bella, limpida, solenne Pasqua di Resurrezione fu quella!) in confessionale, mi lasciai perquisire l'anima alla luce dei dieci Articoli dagli infiniti Capoversi del Codice Penale di Dio, sconfinando nei sette Vizi capitali; facendomi porre le domande inquisitorie da un padre domenicano, in congedo dallo Zaire, dagli occhi miti, umani e vivi, rilucenti in un volto dalla pelle cotta e dalla barba ammuffita. Messo di fronte (si fa per dire) alla coscienza denudata, risposi tanti « sì » e pochissimi « no » alle domande sulle mancanze « veniali » e ne ammise qualcuna « mortale ». Alla fine, svuotata la pattumiera di tutti quei rifiuti, quando il Padre mi chiese se avevo altro da confessare, fui tentato di tacergli della scorribanda anti legale, scusandomi col pretesto di... non « dire » a Dio quel che è di Cesare. Però... però più forte fu il desiderio di lavarmi quell'ultima incrostatura dall'anima. Ma, sorprendentemente, conclusa la mia denuncia, lui mi congedò con un paterno:

— Va in pace, figliolo —.

« Sfido io — pensai dopo — ai suoi occhi il nostro deve apparirgli un mondo da miraggio. Nella bolgia dove sta lui, si cacciano gli uomini... » La mia piacevole fatica epistolare sta per finire. Macché, non ancora. Devo ancora tirare la somma. Vediamo un po' quest'operazione aritmetica, che contiene qualcosa di più di una somma: caccia di frodo al camoscio, più improvviso incontro col guardacaccia, più fuga, più fortunato rifugio nella stalla, divisione della ragazza col Diego nella stalla, sottrazione a « questo » di « quella », moltiplicazione degli appuntamenti con « lei » ogni sabato nei mesi seguenti; risultato finale: il mio matrimonio con la... Rezia.

Sono certo che fin dall'inizio avrai intuito che la ragazza del Diego era la mia Rezia. Non certo la Rezia d' adesso (donna completa, disinvolta, misurata, amorosa senza essere invadente, innamorata senza pesantezze scoccianti), ma esattamente quello scrigno chiuso dalle pudiche ciglia pesanti, il cui contenuto pareva fosse impastato solo di timidezza, insicurezza, paura della vita e che, invece, solo dopo il matrimonio, mostrò e rifulse in tutta la sua ricchezza di valori essenziali per condurre una degna vita coniugale. (Queste mie espressioni di lirismo mal intessute le ho ritenute indispensabili per farti intendere tutta la soddisfazione della mia unione.)

Ma torniamo sulla terra. Ora tu mi accuserai di avere « cacciato di frodo » la ragazza del Diego. Ti giuro che non è vero. Spesso, anzi il più delle volte, sono le donne che con-

quistano gli uomini; riuscendo in più, con arte sottile, a far credere a questi di essere degli irresistibili maschi conquistatori: un sorriso dolce a un dato momento, un bacio appassionato lasciato sapientemente maturare, una carezza protettiva quando è il momento di svolgere compiti materni, una frignata quando è giusto e dolce e attraente atteggiarsi a vittima, quando il sangue ribolle, una data posa per far rilevare certe fattezze, certe curve morbide; e per gradi, a brevi balzi, l'uomo è attirato nella tagliola finché rimane nella morsa addentellata. Trappola invisibile per taluni, lieve e aderente alla propria esistenza per altri. Verecondia e timidezza a parte, così è stato con la mia Rezia: con l'istinto di Eva mi ha attirato, con la dabbennaggine di Adamo ci sono cascato, ma se prima ne fui lusingato, ora mi sento appagato. Nessuna frode, però, da parte mia, come vedi. Per tacerti inoltre il carattere di Diego che non si assimilava con quello di mia moglie.

Un'altra precisazione, prima di salutarti. Nella nostra camera matrimoniale sulla parete, dalla mia parte, ho sistemato le corna, come amuleto contro eventuali e scongiurate altre metaforiche corna più pungenti e laceranti... (Dio me ne scampi.)

Dalla parte di lei, la pelliccia conciata del camoscio le accarezza i piedi quando scende dal letto. Morbido manto di fitto pelo; talvolta la mia sfrenata immaginazione mi storce in mente la robusta, guizzante agilità del sovrano delle nostre montagne, trasposta nella figura snella della mia Rezia. Allora do' libero sfogo al mio istinto di cacciatore: lascio che si al-

zi, che si accinga a vestirsi, la istigo, la faccio arrabbiare, scappa, la rincorro per tutti i locali dell'appartamento.... ride e ci prende gusto, ci prende gusto a non lasciarsi prendere, corro sempre più trafelato e bramoso: devo raggiungere quella preda, quella « donna-camoscio ». Il gioco dura finché vuole lei.... La raggiungo, l'abbraccio, me la prendo e... ringrazio Dio d'avermi dato una moglie così.

Sposati anche tu. Scrivimi, caro Giu-

liano, ma nella tua risposta, non accennare al « fatto ». Stammi bene.

Quando ti viene voglia di casa, non scacciare il pensiero: chiudi gli occhi, ricorda, ricorda e pensa intensamente, ricostruisci minuto per minuto un'avventura, una giornata. Ti parrà di essere realmente là.

E non farti imbalsamare a Chicago, perché meglio un'ora nel tuo orto che cento altrove col fiato corto...

Una forte stretta di mano e un amichevole abbraccio dal tuo

Remo